

«Non deporrai contro il tuo prossimo come falso testimone»

(Es 20,16; Dt 5,20)

Premessa

Credo di aver cominciato a comprendere le Scritture in un modo assolutamente nuovo e vitale quando ho incontrato Israele. In un primo tempo l'ho incontrato sui libri. Non che io sia un esperto di ebraismo, tuttavia il mio modo di accostare le Scritture ha trovato un altro respiro quando ho scoperto le loro radici ebraiche sia del Primo, che del Nuovo Testamento. Non sto parlando solo dello studio delle Scritture, certo fondamentale e non scindibile da altre dimensioni, ma soprattutto mi riferisco alla mia personale lettura della Bibbia, al mio ascolto della Parola di Dio che in essa è contenuta (DV 21). Tuttavia c'è stato un secondo passo che mi ha condotto a comprendere le Scritture e la mia fede cristiana in un modo assolutamente nuovo. Questo secondo passo è stato l'incontro con l'ebraismo di oggi, quello vivente che ama, spera e cammina con il suo Dio. Innanzitutto sono stati fondamentali i periodi trascorsi per studio in Israele: l'incontro con quella terra, nella quale ero «ospite e pellegrino», la conoscenza e l'amicizia con persone concrete che porto sempre nel cuore e alle quali devo molto. Quando noi cristiani, qui in Europa e in Italia, parliamo delle radici ebraiche della fede cristiana e del nostro legame con l'ebraismo, lo facciamo sempre al passato: gli ebrei facevano, dicevano, credevano, vivevano... Dovremmo invece abituarci a usare il presente, perché per noi cristiani la tradizione ebraica non è importante solo per ciò che è stata nel passato, ma lo è anche e soprattutto per ciò che è nel presente. A questo proposito scriveva il Cardinal C. M. Marini:

«Molte volte ho avuto occasione di ripetere che non basta evitare ogni sentimento antisemita. Bisogna giungere ad amare il popolo ebraico con tutte le espressioni della sua vita e cultura: la sua letteratura, la sua arte, il suo folklore, la sua religiosità. Soltanto allora si può giungere a stabilire quei legami che permettono non solo di superare diffidenze e pregiudizi ma di collaborare per il bene comune dell'umanità».

In questo senso si muove la Dichiarazione del Concilio Vaticano II *Nostra Aetate*, di cui quest'anno ricorre il cinquantesimo anniversario della promulgazione (28 ottobre 1965), quando apre la parte dedicata ai rapporti con l'ebraismo affermando:

«Scrutando il mistero della chiesa, questo sacro concilio ricorda il vincolo con cui il popolo del nuovo testamento è spiritualmente legato con la stirpe di Abramo» (NA 4).

E' importante sottolineare con il Concilio affermi che il legame con Israele non nasce unicamente dal passato e dalle comuni origini, ma dal «mistero della chiesa», cioè dalla sua vita. Inoltre non si parla dell'Israele biblico, ma dell'Israele di oggi.

Recentemente mi ha colpito un contributo di Hanspeter Heinz dal titolo *“Il tuo privilegio: hai degli amici ebrei”*. *L'ermeneutica dell'amicizia di Michael Signer*, comparso sulla raccolta di studi *Gesù Cristo e il popolo*

*ebraico. Interrogativi per la teologia di oggi.*¹ In particolare vorrei ricordare le parole del Rabbino Michael Signer che l'autore riporta in un passaggio del suo testo:

«La maggior parte dei teologi e dei vescovi interpretano le cose in modo diverso da come fai tu», mi scrisse una volta Michael. «Si basano su testi storici dell'epoca biblica e della tradizione cristiana. Tu, invece, hai amici ebrei – questo è il tuo privilegio – e ti basi sul dialogo con l'ebraismo vivente quando fai teologia. Pertanto operate a livelli diversi e giungete pure a risultati diversi».²

Ritengo, anche per la mia piccola esperienza, che questa osservazione sia molto vera. Forse per fare qualche passo in più dovremmo, senza naturalmente tralasciare lo studio serio delle fonti e dei testi, riscoprire l'importanza dell'ermeneutica dell'amicizia. E questo non vale naturalmente solo per il dialogo con l'ebraismo, ma anche, ed anche questo l'ho sperimentato in prima persona, per il dialogo ecumenico. Sì, è un grande privilegio l'amicizia!

Nella nostra catechesi, soprattutto nella nostra predicazione domenicale ci sono ancora troppe semplificazioni dannose e, direi, disastrose, che non aiutano non solo a coltivare il dialogo tra ebrei e cristiani, ma nemmeno a vivere pienamente la nostra fede cristiana. Troppo spesso sentiamo ripetere, e questo aspetto ci avvicina al tema che oggi vogliamo affrontare, che al centro del Primo Testamento sta la Legge, mentre al centro del Nuovo Testamento starebbe l'amore e la misericordia. Affermare questo significa non comprendere il Primo Testamento e svuotare il Nuovo. Potrebbe sembrare una affermazione scontata, ma basta una breve indagine nella predicazione domenicale, per scoprire che scontata non è.

Per i cristiani il criterio ermeneutico dei due testamenti e del loro rapporto non può essere quello della contrapposizione, ma quello del dialogo.³ Non si arricchisce il contenuto del Nuovo Testamento, leggendolo in contrapposizione al Primo. Un noto esegeta, Erich Zenger afferma:

«Il Nuovo Testamento vuole essere letto alla luce della Bibbia di Israele (vale a dire dell'Antico testamento). Modificando la frase così spesso citata di quell'antico studioso e traduttore della Bibbia che fu Girolamo ("Ignorare la Scrittura vuol dire ignorare Cristo stesso"), si può dire che "non conoscere l'Antico testamento e non capirlo vuol dire non capire Cristo né il cristianesimo».⁴

Questo è un passo che oggi noi cristiani dobbiamo ancora fare. La logica della contrapposizione è comoda, richiede poco sforzo e poco approfondimento, ma è sterile.

L'esempio del comandamento «non testimonierai come falso testimone», scelto come tema della giornata di quest'anno, può aiutarci a cogliere questo aspetto.

¹ BOYS – CUNNINGHAM – HENRIX – SIEVERS - SVARTVIK, (edd.), *Gesù Cristo e il popolo ebraico*, 33-48.

² BOYS – CUNNINGHAM – HENRIX – SIEVERS - SVARTVIK, (edd.), *Gesù Cristo e il popolo ebraico*, 38.

³ Cf. GRILLI, *Quale rapporto*.

⁴ ZENGER, *Introduzione all'Antico Testamento*, 17.

La nona parola: «non testimonierai come falso testimone contro il tuo prossimo»

Nella Bibbia il comandamento «non testimonierai come falso testimone» (VIII comandamento del decalogo nella tradizione cattolica, IX nella numerazione ebraica) lo troviamo quasi identico sia nella versione del *Libro dell'Esodo - Shemot* (Es 20,16) che in quella del *Libro del Deuteronomio - Debarim* (Dt 5,20).

Esodo 20,16

לֹא־תִעַנֶּה בְּרֵעֲךָ עַד שָׁקֵר: ס

Non deporrai contro il tuo prossimo come testimone *falso*.

Deuteronomio 5,20

וְלֹא־תִעַנֶּה בְּרֵעֲךָ עַד שְׁוֵא: ס

Non deporrai contro il tuo prossimo come testimone *di vanità*.

Che significato dare a questa parola? Anche in questo caso, come nel comandamento precedente, non ci si può accontentare del significato al quale forse siamo più abituati. Infatti la IX/VIII parola non significa semplicemente di non mentire (“non dire le bugie”). Le Scritture in realtà ci conducono a leggere anche questa parola, come ogni parola del Decalogo, in un orizzonte molto più ampio che arriva a dirci non semplicemente cosa dobbiamo o non dobbiamo fare, ma ad interrogarci su chi siamo noi davanti a Dio e qual è il volto del Dio in cui crediamo. Per la Bibbia il “cosa devo fare” è sempre “secondo”, non è mai “primo”. Prima viene sempre Dio e il nostro rapporto con lui.

Se leggiamo con attenzione IX/VIII la parola nel contesto delle Dieci parole e del *Pentateuco – Torah* scopriamo che il suo senso per la fede ebraico-cristiana ha due direttrici principali: Dio e il prossimo. Attraverso questi due riferimenti tuttavia le Scritture ci conducono sempre ad interrogarci anche su noi stessi: chi sono io davanti a Dio. Proviamo a seguire queste due direttrici nel Primo Testamento per poi concludere con alcuni riferimenti al Nuovo. Lo facciamo innanzitutto ponendo al testo biblico due domande: «A che cosa si riferisce la IX/VIII parola?» e «Perché “Non deporrai contro il tuo prossimo come testimone *falso* / *di vanità*?»».

A che cosa si riferisce la IX/VIII parola?

Quando pensiamo al significato della IX/VIII parola siamo portati a leggerla in riferimento al dire la verità. Certamente questo significato le appartiene pienamente. Ma il testo biblico è un po' più sottile. Prendiamo in considerazione innanzitutto le parole. Il testo di apre con un verbo identico in Esodo e in Deuteronomio. Si tratta del verbo ebraico *'anah* che ha un significato principalmente giuridico. Nella costruzione che compare del testo, cioè unito alla preposizione *b* significa propriamente “accusare”, oppure “deporre” contro. Il verbo si trova in una forma all'imperfetto che può indicare il futuro, ma anche il dovere. Poi appunto troviamo la preposizione *b* che in questo caso significa “contro” o “in sfavore di” e il termine *rea'* che significa “prossimo”, con il suffisso di seconda persona singolare. Quindi: «contro il tuo prossimo». Poi troviamo il termine *'ed* che significa “testimone”. Non si parla quindi della testimonianza, ma dell'essere testimone. Il termine indica «qualcuno o qualcosa che testimonia e non il contenuto della testimonianza»⁵. L'ultimo termine varia nelle due versioni dell'Decalogo. Nell'*Esodo* abbiamo il termine *sheqer*, che significa “falsità”; in *Deuteronomio* il termine *shave'* che significa “vanità” e che nel Decalogo compare già all'inizio in riferimento al pronunciare il nome di Dio (Es 20,7; Dt 5,11), quindi come in questo caso in riferimento alla parola.

Dall'analisi del testo possiamo ricavare alcune osservazioni che possono guidare alla sua comprensione. Innanzitutto la IX/VIII parola ha a che fare con la vita e con la vita degli altri, proprio come i comandamenti che la precedono. Si comprende bene già a partire dalla prima parola che appartiene al

⁵ PAPA, *Deuteronomio*, 106.

linguaggio giuridico e in particolare a quello giudiziale. Qui non si parla semplicemente di “dire le bugie”, ma di uccidere l’altro con la tua parola. Infatti nel contesto storico e culturale nel quale questo testo è nato il processo e i procedimenti giudiziari si basavano unicamente sulla testimonianza. Per questo la Bibbia è così attenta che ci siano almeno due testimoni, soprattutto quando è in gioco la vita di una persona (Nm 35,30; Dt 17,6; 19,15):

Un solo testimone non avrà valore contro alcuno, per qualsiasi colpa e per qualsiasi peccato; qualunque peccato uno abbia commesso, il fatto dovrà essere stabilito sulla parola di due o di tre testimoni. (Dt 19,15)

Quindi già il primo termine indica che siamo in un contesto, che va al di là della semplice “bugia”. E’ la testimonianza falsa contro una persona, che può comprometterne la vita.

Il testo specifica anche chi è la persona colpita dal falso testimone. Si tratta “del tuo prossimo”.⁶ Il significato del termine ebraico è «la persona della medesima tribù, l’alleato, l’amico, che è come un fratello...».⁷ In particolare in questi testi legislativi il termine indica «la persona appartenente alla comunità sociale i cui diritti i cui beni vanno tutelati».⁸ E’ il concittadino la persona con la quale si abita nello stesso posto. Ma può essere anche lo straniero che risiede presso di te. C’è dunque una dimensione sociale molto forte nel messaggio della IX/VIII parola.

Poi il testo specifica come non deve essere il testimone che depone usando il termine *’ed*. Non è esatto tradurre «non pronuncerai testimonianza menzognera» dal momento che il termine usato non indica il contenuto della testimonianza, ma la persona del testimone. In questo modo si coinvolge molto di più la persona. Se si vuole, si tratta di una sfumatura, ma in realtà c’è una sensibile differenza. La parola non vieta solamente di essere portatore di una testimonianza falsa, ma di non essere un testimone di falsità. Il comandamento «prima ancora di ogni eventuale casistica, invita l’israelita entrato in alleanza con YHWH ad accogliere e a vivere secondo verità la relazione che nasce dalla prossimità con un’altra persona».⁹

I termini che indicano la testimonianza menzognera sono differenti in *Esodo* e in *Deuteronomio*. Nell’*Esodo* si parla di “testimone di falsità”, “di menzogna”. In *Deuteronomio*, in modo significativo, si utilizza un termine differente: “testimone di vanità”, “di futilità”. E’ lo stesso termine che si utilizza in Es 20,7 e Dt 5,11 a proposito del nominare il nome di Dio. Sia nel caso della invocazione del nome di Dio, che della falsa testimonianza «la parola può venire snaturata, diventando, da una parte, manipolazione idolatrica; dall’altra mediazione ingiusta».¹⁰

La IX/VIII parola, così come la possiamo leggere nell’*Esodo* e nel *Deuteronomio* ha al centro la parola. La parola ha una importanza fondamentale nella vita umana. Non c’è esistenza umana senza la parola. Essa permette la relazione. Tuttavia, come tutte le realtà centrali della vita, essa presenta anche delle fragilità. Può diventare, anziché a servizio della vita, strumento di morte. Questo comandamento da questo punto di vista è molto radicale. Collega chiaramente l’essere testimone falso alla possibilità di dare la morte. Non si tratta della bugia in sé, ma della parola che può ferire e uccidere. In fondo «alla radice del nono comandamento c’è impegno ad essere sempre testimoni della verità e in particolare a porre la verità a servizio della giustizia e dunque dei diritti del prossimo, perché la parola falsa perverte la giustizia e arriva a causare la morte stessa dell’innocente».¹¹

Uno sguardo al Primo Testamento

Il senso della IX/VIII parola è comprensibile, come anche accade per le altre, allargando lo sguardo ad altri testi biblici. Nel Primo Testamento ci sono diversi episodi narrativi nei quali emerge molto chiaramente la situazione concreta alla quale la IX/VIII parola di riferisce.

⁶ Cf. GLAN, VIII, coll. 456-468.

⁷ GLAN, VIII, coll. 460-461.

⁸ GLAN, VIII, col. 462.

⁹ PRIOTTO, *Esodo*, 396-397.

¹⁰ PAPOLA, *Deuteronomio*, 106.

¹¹ PRIOTTO, *Esodo*, 397.

In particolare possiamo far riferimento a due episodi. Il primo lo troviamo nel *Primo Libro dei Re*. Si tratta dell'episodio che vede coinvolti Acab e Gezabele da una parte e Nabot dall'altra (1Re 21,1-29). Nabot possiede una vigna che interessa al re Acab, ma non vuole vendergliela. Acab, come un bambino capriccioso, è molto risentito per l'impossibilità di entrare in possesso della vigna di Nabot. Allora entra in scena la perversa regina Gezabele che escogita un piano per togliere di mezzo ogni ostacolo per entrare in possesso della vigna. La regina manda delle lettere agli anziani e ai notabili della città di Nabot:

Nelle lettere scrisse: «Bandite un digiuno e fate sedere Nabot alla testa del popolo. ¹⁰ Di fronte a lui fate sedere due uomini perversi, i quali l'accusino: "Hai maledetto Dio e il re!". Quindi conducetelo fuori e lapidatelo ed egli muoia». (1Re 21,9)

Così accade e Nabot muore. A questo punto interviene la parola di condanna del Signore per mezzo di Elia, profeta. Si vede molto bene come funzionavano i processi. Gli accusatori, potevano anche diventare testimoni nell'accusa. Ecco esattamente descritto in questo episodio la situazione concreta alla quale il comandamento si riferisce.

Un altro episodio molto noto nel quale emerge il ruolo dei testimoni di falsità lo troviamo nel *Libro di Daniele*. Si tratta dell'episodio del giudizio di Daniele nel caso riguardante Susanna (Dn 13,1-64). Si parla di due anziani perversi, che volendo abusare di Susanna, ma vengo da lei respinti, per salvare se stessi dall'accusa, testimoniano contro Susanna, accusandola di adulterio. Ma il giovane Daniele smaschera la loro falsità e fa subire ai due anziani, la stessa sorte che essi volevano far cadere su Susanna. In questo episodio emerge chiaramente la gravità che aveva nell'antichità la falsa testimonianza: l'accusatore poteva rischiare la vita, la sua accusa si dimostrava falsa.

Un libro biblico nel quale il tema della falsa accusa compare diverse volte è il *Libro dei Salmi*. Molto spesso l'orante si rivolge a Dio per essere salvato da falsi accusatori che attentano alla sua vita. Il Salmo 27,12 afferma:

Non gettarmi in preda ai miei avversari. Contro di me si sono alzati falsi testimoni che soffiano violenza. (Sal 27,12)

E ancora:

Sorgevano testimoni violenti, mi interrogavano su ciò che ignoravo (Sal 35,11)
Mi rendono male per bene, mi accusano perché cerco il bene. (Sal 38,21)
Siano svergognati e annientati quanti mi accusano, siano coperti di insulti e d'infamia quanti cercano la mia rovina. (Sal 71,13)

Nei salmi l'essere circondati da falsi testimoni è causa di grande angoscia per il senso di impotenza che si prova. Infatti colui che è vittima di falsi testimoni, non può difendersi e affida a Dio la sua difesa. Anche il *Libro dei Proverbi* non tace la gravità della falsa testimonianza, usando la medesima espressione della IX/VIII parola:

Mazza, spada e freccia acuta è colui che depone il falso contro il suo prossimo. (Pro 25,18)

Un ultimo aspetto importante nel Primo Testamento, che costituisce anche un fondamento teologico del comandamento riguarda il fatto che Dio stesso è un testimone veritiero. Dio è veritiero e la sua parola è verità (2Sam 7,28; Sal 119,142). In Dt 10,17 si afferma:

Il Signore, vostro Dio, è il Dio degli dèi, il Signore dei signori, il Dio grande, forte e terribile, che non usa parzialità e non accetta regali.

Questo è ciò che fa di Dio un testimone veritiero: egli non usa parzialità. Invece tra gli uomini una delle cause della falsa testimonianza e dell'ingiustizia è proprio la parzialità.

Nei Salmi si afferma che

Dio è giudice giusto, Dio si sdegna ogni giorno. (Sal 7,12)

E ancora:

Perché hai sostenuto il mio diritto e la mia causa: ti sei seduto in trono come giudice giusto. (Sal 9,5)

Il comportamento di Dio rimane il fondamento del comportamento umano. Spesso è lui ad essere invocato come testimone e come difensore. Dio è testimone in favore di chi è ingiustamente accusato, ma anche accusatore di chi compie il male:

Io mi accosterò a voi per il giudizio e sarò un testimone pronto contro gli incantatori, contro gli adùlteri, contro gli spergiuri, contro chi froda il salario all'operaio, contro gli oppressori della vedova e dell'orfano e contro chi fa torto al forestiero. Costoro non mi temono, dice il Signore degli eserciti. (Mal 3,5)

Uno sguardo al Nuovo Testamento

Potremmo ora ripercorrere il testo della IX/VIII parola, cercando di rileggerla alla luce di alcuni passi del Nuovo Testamento. Partendo dal primo termine, potremmo dire che in molti passi del Nuovo Testamento si riprende il tema dell'importanza della parola. Pensiamo ad esempio a Luca 6,9-45 dove Gesù, nel contesto di un lungo insegnamento sull'amore fraterno, ricorda ai suoi discepoli che «la bocca esprime ciò che dal cuore sovrabbonda» (Lc 6,45). La testimonianza che il testimone dà, esprime ciò che egli ha nel cuore: «non vi è albero buono che produca un frutto cattivo, né d'altra parte vi è albero cattivo che produca un frutto buono» (Lc 6,43). E' interessante che in questo contesto, come in *Deuteronomio*, a poca distanza si parli dell'importanza della parola autentica e dell'invocazione del Signore:

«Perché mi invocate: “Signore, Signore!” e non fate quello che dico?» (Lc 6,46).

Anche nel Vangelo di Matteo, nel contesto del discorso della montagna, non mancano gli accenni all'importanza della parola vera:

«Sia invece il vostro parlare: “Sì, sì”, “No, no”; il di più viene dal Maligno» (Mt 5,37).

Vediamo come anche nel Vangelo il vero problema non è il contenuto della testimonianza, ma la persona del testimone, proprio come viene indicato dalla IX/VIII parola del Decalogo. In fondo sia il discorso del piano di Luca, che quello della montagna di Matteo non sono altro che la Torah, la parola di Dio, interpretata e confermata da Gesù. Pur senza citare direttamente la IX/VIII parola Gesù conferma e radicalizza quel legame tra interiorità ed exteriorità che la terminologia del comandamento sottolinea. Possiamo vedere bene questo aspetto anche in un altro passaggio del Vangelo di Matteo:

Dal cuore provengono propositi malvagi, omicidi, adulteri, impurità, furti, false testimonianze, calunnie. (Mt 15,19)

Continuando a far riferimento ai termini utilizzati nella IX/VIII parola incontriamo il termine “prossimo”. Nel Nuovo Testamento non possiamo non far riferimento dalla celebre parabola del Samaritano (Lc 10,29-37), che vuole rispondere alla domanda “Chi è il mio prossimo?”. Nella quale Gesù ribalta la questione: non «chi è il mio prossimo» (Lc 10,29), secondo la domanda che gli viene posta, ma «a chi tu sei prossimo». Il “prossimo” in questo caso diventa il samaritano: egli si fa prossimo dell'uomo trovato morente sulla via. Sant'Agostino a proposito di questo passaggio: «non chiederti: chi

è il mio prossimo? Tocca a te farti prossimo di chi è nel bisogno». Come già abbiamo detto nella Scrittura il prossimo non è solamente l'appartenente alla mia tribù, ma anche lo straniero che vive con me. E lo straniero, l'altro può essere straniero in tanti modi. Non solo perché viene da un altro paese, ma anche perché ha una fede religiosa differente dalla mia, ha idee differenti dalle mie, ha costumi diversi dai miei.

Mi sembra particolarmente importante far riferimento ad una beatitudine che Gesù pronuncia nel discorso della montagna nel *Vangelo di Matteo*. Credo che abbia a che fare con la IX/VIII parola la beatitudine dei miti. Infatti chi sono i miti? Il testo da cui nasce la beatitudine dei «miti» sembra essere il Salmo 37 (36) e precisamente il v. 11:

Ancora un poco e l'empio scompare,
cerchi il suo posto e più non lo trovi.
I miti invece possederanno la terra
e godranno di una grande pace.

Il possesso della terra è legato alla «pace» (*shalom*), che nel Primo Testamento è il termine usato per indicare tutte le benedizioni del Signore. Se prendiamo il Salmo nel suo complesso possiamo scoprire alcuni tratti importanti della mitezza: il salmo cerca di assicurare le anime pie davanti alle domande che possono sorgere vedendo gli ingiusti trionfare e i giusti soccombere. E' il salmo del giusto che vede la prosperità degli ingiusti. Il salmista risponde che questa condizione non durerà, ma ci sarà un radicale ribaltamento. I giusti sono chiamati a non dubitare, ma ad avere fiducia nel Signore. I «poveri del Signore» sono chiamati ad osservare il silenzio davanti al Signore e ad attendere con pazienza la sua salvezza. E' un po' lo stesso atteggiamento per cui Mosè è detto «mite»: il «mite» è colui che viene offeso, accusato e criticato ingiustamente e non fa valere le sue ragioni, affida a Dio la sua difesa (cf. Nm 12, 3).

La mitezza, come la povertà e l'afflizione, non è un bene in sé, ma sembra essere una concreta situazione sociale e storica che viene presa quasi simbolicamente per esprimere il giusto modo di stare davanti a Dio... una situazione favorevole per l'uomo «religioso».

Infine non possiamo non far riferimento al processo a Gesù, nel *Vangelo di Matteo*. Lì si parla espressamente di falsi testimoni che intervengono nella sua condanna a morte:

I capi dei sacerdoti e tutto il sinedrio cercavano *una falsa testimonianza* contro Gesù, per metterlo a morte; ⁶⁰ ma non la trovarono, sebbene si fossero presentati molti *falsi testimoni*. Finalmente se ne presentarono *due*, ⁶¹ che affermarono: «Costui ha dichiarato: “Posso distruggere il tempio di Dio e ricostruirlo in tre giorni”». (Mt 26,59-61)

L'espressione «falso testimone» ritorna due volte. Si parla poi della presenza di due testimoni, proprio come era prescritto soprattutto nel caso di una condanna a morte. Gesù quindi muore a causa di falsi testimoni, condividendo la sorte di tanti uomini e donne che hanno provato e ancora oggi provano l'impotenza di non potersi difendere davanti ad parole false e vane. La stessa cosa accadrà per un discepolo, per Stefano negli Atti degli apostoli (At 6,13). Egli muore proprio come il suo maestro, a causa di falsi testimoni.

Amerai il tuo prossimo

Vorrei concludere rifacendomi ad un comandamento, che è il punto estremo a cui tutti tendono, l'esito finale anche della IX/VIII parola sulla quale abbiamo cercato di meditare. Si tratta di quello che solitamente chiamiamo il comandamento dell'amore, presente in Lv 19,18:

וְאַהֲבַת לְרֵעֶךָ כְּמוֹךָ אָנֹכִי יְהוָה: ...

...amerai il tuo prossimo come te stesso. Io sono il Signore.

Anche qui compare il termine “prossimo”. E’ la radice ultima di questo e di ogni comandamento. Gesù nei Vangeli indicherà questo come il primo e il più grande dei comandamenti. Al suo interlocutore che gli chiede «Maestro, qual è il grande comandamento della Legge?», risponde:

Gli rispose: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente.³⁸ Questo è il grande e primo comandamento.³⁹ Il secondo poi è simile a quello: Amerai il tuo prossimo come te stesso.⁴⁰ Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti». (Mt 22:38-40)

Da tutto questo percorso attraverso i testi del Primo e del Nuovo Testamento, possiamo cogliere da questa IX/VIII parola a recuperare il senso dell’importanza della parola nella nostra vita e nelle nostre relazioni. Siamo credenti in un Dio in cui non c’è menzogna. Colui che ci comanda di non essere “testimoni di falsità”, è colui la cui parola è vera. Il Salmista prega:

La verità è fondamento della tua parola, ogni tuo giusto giudizio dura in eterno.
(Sal 119,160)

La nostra parola, quella che può anche uccidere il fratello e la sorella, ci mette a nudo, perché viene dal cuore, svela qualcosa della nostra interiorità. Il confronto con la Scrittura, l’ascolto di Dio e dell’altro, può essere la terapia per sanare in nostro cuore e purificare le nostre parole, per non essere testimoni di falsità e di vanità.

Matteo Ferrari, monaco di Camaldoli